

DICEMBRE 2022

LE FONTI DI *Follonica*



LE FONTI DI FOLLONICA

DICEMBRE
2022

NUMERO
135

REDAZIONE

Michele Iovine, Chiara Bogni, Fausto Ciacci, Laura Ortensi, Laura Doretto, Oriana Bottini, Alberto Romei, Elisabetta De Franco, Sara Doretto, Elena Stefanelli, Caterina Franchi

TESTI

Lorenzo Bassi, Chiara Bogni, Elisabetta De Franco, Sara Doretto, Paola Mandarini, Duccio Marzi, Leonardo Sampieri, Laura Ortensi

CREDITI FOTOGRAFICI

Mauro Agnesoni, Archivio Contrada del Leocorno, Benedetta Aucone, Roberto Bassan, Fabio Di Pietro, Foto Studio Donati, Claudia Esposito, Leandro Ferrari, Caterina Franchi, Giovanni Franchi, Mauro Guerrini, Paolo Lazzeroni, Paolo Rinaldi

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Oriana Bottini

STAMPA

Il Torchio Srl
Tipografia tipomodulistica



3 HAVINTOILLECO

4 SFUMATURE

6 NELLA FAVOLA

12 IL MIO PALIO. LA SPONTANEITÀ DI UN
PICCOLO CULT

14 RICORDI

18 ALMENO SE VINCEVA...

19 NOSTRA

HAVINTOIL LECO

— DI LAURA ORTENSÍ

"PRIMA TI IGNORANO, POI TI DERIDONO,
POI TI COMBATTONO.
POI VINCI."

MAHATMA GANDHI

HavintoilLecohavintoilLe-
cohavintoilLecohavintoil-
LecohavintoilLecohavintoil
LecohavintoilLecohavintoilLeco.

C'è stato un momento in cui ho pensato che avrei potuto fare un editoriale di sole quattro parole.

Ha vinto il Leco. E basta.

Le uniche quattro parole che ci hanno accomunato tutti in questo meraviglioso 2022.

Dai bambini, ai ragazzi, alle donne, agli anziani.

Quelle che sicuramente ognuno di noi ha urlato, sussurrato tra lacrime, risate ed abbracci.

Quattro parole che in realtà sono solamente una cornice.

Perché la vittoria di un Palio, se da un lato è un evento indiscutibilmente collettivo, di popolo, dall'altro è un'esperienza singolare e diversa nell'anima di ogni contradaio.

Perché la Contrada è una scelta di vita assolutamente personale.

Indirizzata da bambini, quando i genitori e gli addetti ai piccoli sono gli stimoli per capire che ci può essere una strada condivisa da percorrere per sempre.

Casuale a tratti quando, spesso negli anni della gioventù ma non solo, non ti sembra di avere altro posto al

mondo dove stare o da chiamare casa.

Ragionata quando la vita diventa un puzzle ad incastri dove farci entrare sempre troppe cose.

Piena di gratitudine quando, con il peso degli anni, si capisce cosa ha voluto dire avere la Contrada al proprio fianco.

E così la Vittoria, se è considerata comunemente il riscatto di un'intera comunità, soprattutto quando arriva dopo un lungo digiuno, dopo qualche boccone amaro che si è dovuto ingoiare, dopo anni di delusioni, è anche, nella vita di un contradaio, un'esperienza del tutto unica. Una cornice appunto. Dentro la quale ognuno di noi mette le proprie immagini, le proprie motivazioni. Dentro ci stanno le fatiche, i dolori, gli abbracci mancati, gli sguardi persi.

Ma anche tanta ma tanta felicità.

Abbiamo forse abusato di questa parola, ma di una Vittoria vanno ricordati i sorrisi. Commossi, timidi, liberatori, sfrontati. I sorrisi sono la rivincita su ogni sconfitta, derisione e battaglia.

Sono una moneta di valore inestimabile con la quale la sorte ci ripaga. Dobbiamo allora stare ben attenti a non dimenticare mai, cosa facile e banale nei momenti di gloria, la fortuna che abbiamo. Quella di avere un mondo, una realtà che ci permette di superare le difficoltà, che ci concede ogni volta un'alternativa.

La Contrada è sempre, non solo nella Vittoria, lo spazio delle possibilità. Di dire, fare, agire, costruire. Ed è dopo le vittorie che inizia la parte difficile.

Il primo ostacolo sta nel non cadere nella presunzione di essere migliori, di essere arrivati, di dimenticare le sconfitte che sono venute prima. Tutto è stato fatto ma tutto è ancora da fare.

L'importante è non abbandonare mai la strada che porta un gradino più in alto.

E non sto parlando di tre giri di Piazza. Sarebbe riduttivo. Da ora in poi l'obiettivo di tutti deve essere quello di far crescere sempre di più il Leocorno.

E gli obiettivi non devono essere miraggi, ma stimoli.

Certo è che dopo un 2022 così brillante sembra tutto più facile!

SFUMATURE

— DI LEONARDO SAMPIERI

Il Palio ha sempre una sfumatura particolare visto dagli occhi dell'econo. Era il 16 agosto 2007, la luce in Piazza stava già calando come al solito e mi trovavo, una delle tante volte, davanti all'Entrone, tra il palco delle comparse e la Cappella. È un posto strano a cui normalmente non pensa mai nessuno, di cui solo gli economi e i pochi addetti alla Festa che si trovano a guardare la corsa da quel punto possono capire e provare a spiegare il fascino che esercita. Un punto a cui mi sono scoperto particolarmente affezionato, che anche le volte che sono stato monturato in comparsa negli ultimi anni non ho mai tradito per salire sul palco.

Da quel punto si vede benissimo la mossa ma non si vedono le curve, si deve provare a ricostruire cosa succede a San Martino dai boati che vengono dalla Piazza e anche il Casato te lo devi immaginare, provando a interpretare le saette colorate che ti passano davanti tra la Cappella e il palco prima di ricomparire a curva girata, ben oltre il Bargello.

In quell'occasione ho vissuto la vittoria da vice econo, una cosa totalmente nuova e per certi versi molto strana. Per gli economi la sera del Palio scorre sempre più o meno nello stesso modo: si radunano i ragazzi, si vanno a prendere gli armadi, si puliscono le armature, si appendono le monture, si sistemano le bandiere e i tamburi e prima o poi si riesce ad andare a cena, sperando che i tuoi amici ti abbiano tenuto un posto perché quando arrivi a buttarti sulla sedia il primo giro di pasta è già sui tavoli.

Ma il Palio vinto è diverso: le stesse cose le devi fare ugualmente ma le devi incastrare con la gioia, le urla, gli abbracci e l'esuberanza dei contradaioli. Quando ti capita da vice è piuttosto lineare, dopotutto c'è qualcuno che ti da direttive e ti devi solo adeguare, consapevole che per un paio d'ore ti dovrai sganciare dall'euforia dei festeggiamenti ed è un prezzo che paghi volentieri.

Il 17 agosto 2022 mi trovavo nello stesso posto. Come sempre, due bicchierini di brandy gentilmente offerti



dall'economato del Nicchio, in quel rituale consolidato che si consuma due volte all'anno in quei pochi minuti tra l'uscita dei cavalli dall'Entrone e la discesa della busta dal palco dei Giudici. L'ordine alla mossa ci capita a fagiolo: anche se mi stavo già preparando all'eventualità, è stata la prima volta in cinque giorni in cui ho davvero realizzato che si poteva portare a casa. E poi la mossa, tre giri veloci come il vento, Michele che mi grida nell'orecchio, Emilia che regge il muro del Palazzo Comunale, lo steccato che non si sfla, la salita verso il Casato, Paolo Lombardi a cui dovevo una promessa. E ancora gli abbracci, i saluti, le grida, le lacrime, il Duomo, poi si torna in Contrada, e c'è da fare le stesse cose di sempre, ma c'è qualcosa di diverso: stavolta non c'è nessuno che ti dice cosa fare e in che tempi farlo. Faccio mente locale, sono passati quindici anni ma più o meno i ritmi me li ricordo, quindi via, si parte con l'ordinario, tra un bacio, un bercio e un abbraccio.

Poi, ecco che arrivano le decisioni da prendere e quelle cose che da vice economo vittorioso non avevo percepito in passato: il Giro della Vittoria, le monture di Piazza sì o le monture di Piazza no, la comparsa da convocare, il Priore e il Capitano a cui devi chiedere conferme e che non riesci a beccare se non tra una visita e l'altra delle Dirigenze delle Consorelle, i

contradaiooli che vogliono tutti i tamburi e le bandiere possibili e sei consapevole che se li accontenti tutti il giorno dopo devi tirare fuori le latte da allenamento per girare, qualche incazzatura momentanea che fa parte un po' del ruolo e un po' del mio carattere.

La serata è tanto bella quanto lunga e piena di cose a cui pensare ed è solo grazie alla collaborazione preziosa e insostituibile di tutto lo staff dell'economato e all'aver organizzato qualcosina poco scaramanticamente in anticipo che tutti i nodi si sciolgono. Ricordo di aver bevuto giusto due bicchieri d'acqua e mangiato un panino col prosciutto, ma non saprei dire esattamente quando. Il giorno più lungo finisce alle 3:45, quando sbarro il portone di chiesa e mi ritiro a dormire sul materassino gonfiabile allestito in economato, a proposito di cose organizzate in precedenza, perché che fai, torni a casa per starci tre ore?

E dal 18 agosto, l'inizio di una fantastica serie di giorni e di sere, resi complessi dal meteo a volte poco collaborativo, ma più che gestibili grazie alla collaborazione e alla passione dei membri di un economato di grande livello, con il Drappellone in chiesa e il cuore in Piazzetta.

Il Palio ha sempre una sfumatura particolare visto dagli occhi dell'economato. Il Palio vinto ancora di più.



NELLA FAVOLA

— DI ELISABETTA DE FRANCO

Quasi certamente, se ci fosse da trovare un elemento costante che ha collegato tutti i contradaioi del Leocorno per 15 anni, questo sarebbe l'attesa. Un'attesa resa ancora più tediosa, lenta e frustrante dalla pandemia.

L'attesa in particolare si è fatta sentire per chi aspettava – e sperava – di rappresentare la Contrada sul tufo. Mi riferisco al trio di personaggi che, guardando al Palio come un romanzo, non si possono semplicemente delegare al ruolo di comparse – come la denominazione suggerirebbe – ma che sono stati quasi dei co-protagonisti nella favola che è stato il Palio di agosto.

L'attesa, per Francesco e Luigi, si è concretizzata soprattutto nei due anni di restrizioni, durante i quali continuavano, quando possibile, ad allenarsi senza ben sapere quando sarebbe arrivata finalmente l'occasione di mettersi alla prova. I due sono una coppia ormai di lunga data, nata quando erano piccoli e passata da due Minimasgalani; una coppia di amici che è rimasta insieme anche quando gli impegni, l'università, il lavoro, riducevano le occasioni di allenarsi insieme.

Una coppia che, nonostante l'attesa, ha continuato ad allenarsi con costanza e con rigore, cementando questo rapporto che li ha resi praticamente fratelli, consci che prima o poi l'attesa sarebbe finita e che la loro occasione di mettersi alla prova nel Campo sarebbe arrivata.

All'altro apice del triangolo c'era invece Giulio: il capofila, colui che per primo mette piede in Piazza, e colui che aveva più esperienza. Per lui l'attesa ha avuto un sapore diverso: il sapore della mancanza di un'emozione già vissuta ma che è sempre nuova, e per

questa attesa ha fatto sì che rientrare in Piazza dopo quattro anni fosse come rientrare per la prima volta.

Chiedendo a tutti e tre come hanno vissuto il Palio di agosto 2022, però, l'elemento costante che emerge non è tanto l'attesa ma, sorprendentemente, la tranquillità: se la preparazione è stata lunga, non è stata tuttavia caratterizzata da agitazione o ansia o tensione, o perlomeno non più di quanto fosse fisiologico. Per quella che è stata la loro esperienza, cruciale è stato il clima di festa che si è respirato in Contrada sin dal 13 agosto.

Quei 4 giorni – che poi sono stati 5 – vissuti con una gioia e una spensieratezza che da tanto mancavano in Pantaneto, hanno trasmesso la serenità necessaria ad affrontare al meglio la loro personale sfida della Piazza, e a sentirsi più forti nel rappresentare i colori della Contrada sul tufo.

Quello che hanno sentito dopo la benedizione del cavallo – sommersi dagli abbracci degli altri contradaioi – è stato un vero e proprio bacio della fortuna dato da tutta la Contrada, fortuna che li ha accompagnati sul tufo, che si è andata ad aggiungere e ha moltiplicato la fortuna di tutta la Contrada, con il risultato che tutti sappiamo.

Giulio mi ha detto che, quando entri in Piazza, irrazionalmente ti senti corresponsabile dell'esito della corsa: seguendo i criteri della logica, questo è ovviamente impossibile, ma se seguissimo i criteri della logica il Palio non esisterebbe più da un pezzo.

Quel che è certo è che l'attesa di Francesco, Giulio e Luigi è stata ripagata da una consistente dose di fortuna, e chissà che questa fortuna non abbia aiutato a mettere quel gocciolo di vento in più sotto le zampe di Violenta.







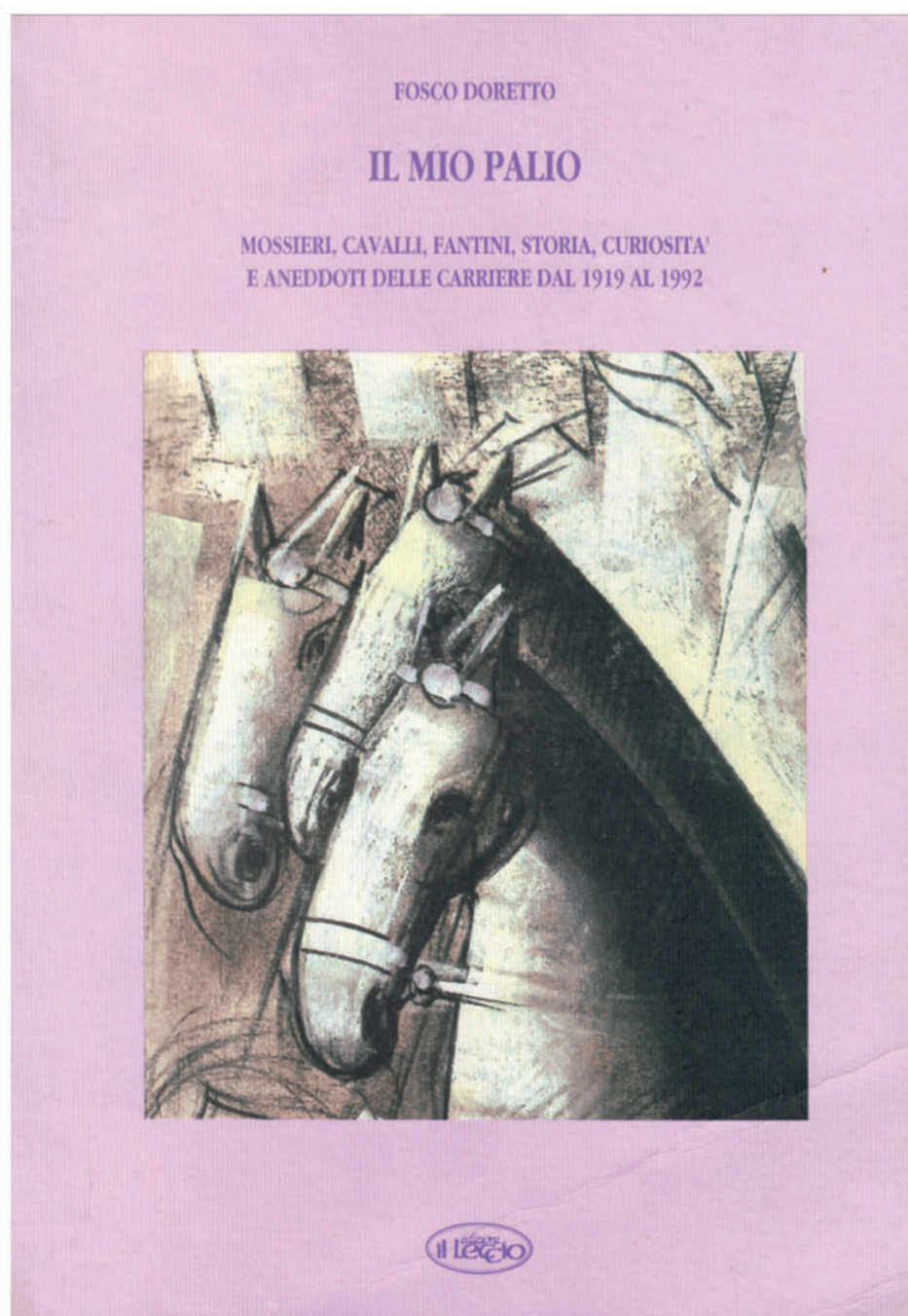




IL MIO PALIO

LA SPONTANEITÀ DI UN PICCOLO CULT

— DI SARA DORETTO

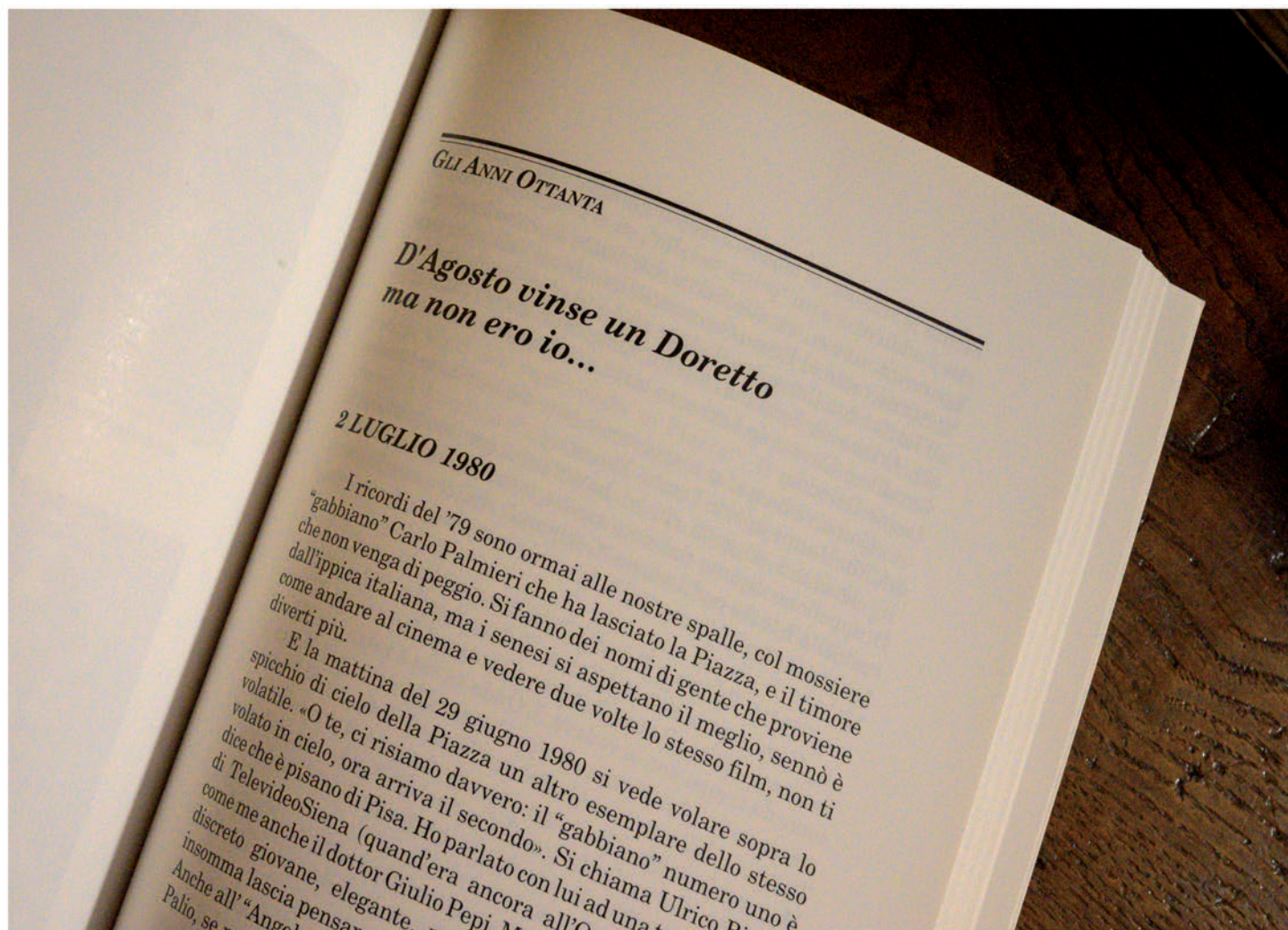


Una finestra aperta sulla periferia di quartieri in costruzione, il filo di fumo delle Nazionali alle quali veniva sempre tolto il filtro, il profumo della moka, una vecchia radio sintonizzata sui risultati delle partite... e una cameretta con il pavimento in linoleum. È con lo sfondo di questo scenario inequivocabilmente anni Ottanta che ho ascoltato per la prima volta le più strabilianti storie di Palio, raccontate dalla voce roca e leggermente balbuziente di mio nonno Fosco. Ed è sempre lì, nella casa popolare fuori porta alla quale non si era mai rassegnato, che ho visto nascere il suo più grande e ambizioso progetto: un libro di memorie sul Palio, che narra di tutte le Carriere delle quali mio nonno, con la sua memoria prodigiosa, conservava il ricordo, a partire dal 1919, e poi, con sempre maggiore dovizia di particolari, dal 1945, fino al 1992. Il mio Palio verrà stampato nel 1994, quasi un anno dopo la morte del suo autore, che non ebbe mai la soddisfazione e l'orgoglio di stringere tra le mani la sua creatura. Così come non ebbe la gioia di sapere quanto la sua opera sarebbe stata apprezzata e ricercata da contraddaioli appassionati di storia

del Palio e di aneddotica negli anni futuri. Il libro Il mio Palio è diventato un piccolo cult ricercatissimo e praticamente introvabile, dalle pagine del quale emergono figure leggendarie di dirigenti, di mossieri, di fantini e di cavalli, ma soprattutto passioni genuine e quasi fanciullesche, ed infine ricordi di un Palio che aveva una posizione così centrale nella vita da fissarsi nella memoria in maniera indelebile, un episodio dopo l'altro. La semplicità, la spontaneità, l'autorità e la passione che animano le pagine di mio nonno hanno reso così celebre il suo libro, per mezzo del passaparola tra gli appassionati, che il 2 luglio del 2007 Emilio Ravel, che aveva avuto modo di leggerlo ed apprezzarlo, mi invitò ad affiancarlo nella diretta RAI nelle ore che avrebbero preceduto la corsa. Il mio ruolo sarebbe stato quello di commentare insieme a lui gli aneddoti di Fosco, e con molta riluttanza alla fine accettai, regalando a me stessa l'occasione di vivere una delle esperienze più forti della mia vita, e di raccontare a una bella fetta d'Italia qualcosa di quella grande figura che Siena ricorda come la "Memoria del Palio" e che a me ha saputo trasmettere questo grande amore che mi porto dentro da tutta la vita.

Ho a casa soltanto una copia del libro di mio nonno, trovata per pura fortuna in un negozio di libri usati. Coltivavo da tempo il sogno di poterne trovare una anche per l'archivio del Leocorno e, finalmente, la mia occasione è arrivata. Il titolare di quello stesso negozio mi ha chiamata, dicendo che aveva trovato il libro e che, pur avendo una lunghissima lista di richiedenti, aveva deciso di contattare prima me, in quanto nipote. E così, con il cuore in gola, mi sono precipitata a prenderlo e poi sono andata immediatamente a lasciarlo in archivio.

Un vecchio libro, che si apre con la dedica "A mia moglie Argentina e a mio figlio Paolo", e che saprà trasportare chi avrà la curiosità di leggerlo in un mondo e in un tempo in cui il Palio aveva un fascino che adesso fa parte del mito e del sogno. "Chissà come sarebbe stato contento di saperlo in un archivio di Contrada", ha commentato il mio babbo quando gliel'ho detto. Sì, ho pensato, è quello il suo posto. Dove le memorie si conservano, per far sì che chi verrà dopo di noi sia la somma di tutto ciò che, generazione dopo generazione, siamo stati.



CIAO BRUNO, CIAO DUCCIO

— DI LORENZO BASSI

Questo 2022, così bello per la nostra Contrada grazie alla splendida vittoria riportata sul Campo, è stato funestato dalla scomparsa di due amici.

Pochi giorni prima del Palio di agosto se n'è andato Bruno e, poche settimane dopo lo ha seguito Duccio.

Due ragazzi ultrasessantenni nati sulle lastre di Pantaneto a pochi metri di distanza dalla Chiesa di San Giorgio e cresciuti all'ombra di quella Chiesa che allora era la sede della Contrada. Due dei pochi ragazzi su cui allora poteva contare la nostra Contrada, nonostante l'opera di proselitismo messa in atto per fermare l'emorragia dei nati nel nostro territorio che, purtroppo, "si rivendevano frequentemente" a Contrade limitrofe più numerose e per questo, forse, più attraenti. Se ne sono andati in silenzio, come per non disturbare; tutt'e due assediati e vinti da malattie alle quali si sono dovuti arrendere dopo anni di sofferenza.

Bruno era figlio del "Giappone", il soprannome che nell'Onda avevano dato al babbo per la sua fisionomia facciale che ricordava quella di un giapponese. Abitava con la famiglia in Palazzo Bruchi al piano terra e credo che la mamma Zaira prestasse servizio presso le famiglie del Palazzo. La sua infanzia felice terminò presto: all'età di tre/quattro anni fu colpito da poliomielite, male incurabile per quei tempi, che agli inizi degli anni Cinquanta imperversò a Siena mietendo non poche vittime. Lui rimase colpito agli arti inferiori e questa zoppia lo segnò per tutta la vita. Una vita tutta in salita, la sua, che non gli ha mai consentito di indossare le nostre monture né di giocare a pallone come tutti i ragazzi di quell'età. Un handicap fisico che l'ha condizionato anche psicologicamente e che cercò di riscattare applicandosi nello studio e nel lavoro e, con il diploma di ragio-

niere in tasca, ottenne lusinghieri risultati. Vinse il concorso per impiegato amministrativo al Comune, facendosi onore. Impegnato politicamente, fu chiamato dal Sindaco Canzio Vannini a ricoprire l'incarico di Segretario Comunale, ambito in cui fu apprezzato e benvenuto da tutti, nonostante il suo carattere chiuso e sempre sulla difensiva.

Era attento e scrupoloso; nella Società il Cavallino, appena nata, ricoprì il ruolo di economo che svolse con meticolosa attenzione, incontrando molta resistenza da parte degli avventori di allora che gli scatenarono contro una vera e propria "guerra dei dosatori", che lui installò per garantire giuste dosi a prezzi convenienti per la somministrazione dei superalcolici.

In Contrada fu chiamato da Vincenzo Fabbri a ricoprire l'incarico di Bilanciere, dove portò la sua esperienza pubblica e, finalmente, un bilancio strutturato e certificato. Non pochi anni dopo ricoprì la carica di Pro-vicario, ma i tempi burrascosi (biennio 1987/1988) che la Contrada stava attraversando in quel momento, non gli dettero la possibilità di esprimersi completamente.

Il destino, però, doveva riservargli ancora un altro pezzo di dura salita. Uscendo da lavoro fu travolto da un'auto e riportò fratture molto gravi; il detto "agli zoppi, calci negli stinchi", enunciazione cruda ma appropriata nel suo caso, gli si presentò con una crudeltà feroce. Interventi e lunghe degenze non furono sufficienti a farlo riprendere completamente da quell'incidente; nel frattempo era rimasto orfano dei genitori e la pretesa di occuparsi da solo della sua abitazione è la testimonianza della ricerca di una difficile autosufficienza. La sua vita non è mai stata facile.

L'ho visto sorridere, veramente felice, poche volte: certamente per le vittorie del Leocorno che arrivano dopo il lungo digiuno; e quando congegnò con



Roberto Franci lo scherzo riuscitissimo della mappa del tesoro a spese del Vannini e del Degli Innocenti. Quando, durante i lavori del rifacimento dell'impiantito di Chiesa, il parroco di San Martino Don Giuseppe Faeti cadde dalle tavole che consentivano l'ispezione in una tomba e si ruppe una gamba, la prese come una "rivincita personale"; anche ai sacerdoti il Padreterno riservava brutte sorprese. Aveva un sapore quasi irriverente quando rideva citando la caduta di "Beppe Sodo" (come lo aveva ribattezzato), ma d'altra parte questo suo atteggiamento era una maniera di maledire quella sua vita in salita. Se n'è andato senza poter salutare la sua Contrada... nemmeno da morto. Un piccolo manipolo di amici lo ha accompagnato al cimitero. La consolazione per chi gli ha voluto bene resta il fatto che adesso può riposare finalmente in pace con il mondo e con se stesso.



Duccio aveva in comune con Bruno l'abitudine all'irriverenza - all'epoca molto più comune di oggi - ma, per Duccio, era più un intercalare, un sogghigno senza rabbia.

Era figlio di Bruno Marzi, uno dei "pittori di qualità" nell'ornato che si formavano all'Istituto delle Belle Arti di Siena, dove si era diplomato anche il fratello Aldo; fu il pittore di ventiquattro pali, due dei quali vinti dalla nostra Contrada agli inizi degli anni Cinquanta. Forse, anche per le traversie passate dalla famiglia in tempo di guerra, si trincerava dietro una maschera scontenta e lamentosa; ma gli bastava fare una faccia delle sue per provocare l'ilarità degli astanti.

Duccio aveva la vena dell'artista che scoprì più tardi, con la musica, la sua passione, il suo vero daimon. Inizialmente dovette accontentarsi di un lavoro a tempo indeterminato di infermiere all'Ospedale Psichiatrico, che gli permise di condurre una vita dignitosa e di creare con la compagna una sua famiglia. Riusciva a vivere la vita con leggerezza e triste ironia. Chi non lo conosceva scambiava questo suo modo di mostrarsi come superficialità e lo considerava un giullare; chi, invece, lo ha conosciuto davvero sa che dietro quelle sue maschere c'era un animo sensibile e generoso, dissacrante, certo, ma era il suo scudo di fronte agli altri. Questo suo modo di essere, libero come tutti gli artisti, non gli ha mai consentito di accettare incarichi in Contrada; d'altra parte non era nelle sue corde l'ambizione alla carica.

Anche con la montura del Leocorno nel popolino, le prime volte, quando l'onore di vestirsi fa tremare le ginocchia, riusciva a sorridere e a far sorridere: una

volta per il soprallasso che aveva la sciolta; o quando ci fecero vestire in cinque (non si era trovato il sesto) e ad ogni passo ridendo ripeteva il consiglio che ci avevano dato: "state più larghi... forse non se ne accorgono". Ci vestivamo con le monture di panno len-ci - una vera e propria bruttura; ogni tanto si calava il cappello in testa fino alle orecchie e se lo toglieva con un gesto svelto mentre con l'altra mano faceva il suono del tappo che salta dalla boccia di spumante. Vestirsi con Duccio è stato un divertimento, lo giuro; riusciva a sdrammatizzare, a ironizzare, a irridere tutto.

Questo suo modo un po' giullaresco, però, spariva quando aveva il suo sax e suonava per un pubblico, qualunque fosse. Allora, diventava serio, si immedesimava con il pezzo musicale e faceva passare la sua anima attraverso lo strumento in maniera struggente, a volte dolorosa, emozionando tutti. Un grande musicista, per di più autodidatta, che faceva parlare il cuore attraverso la bocca del suo sax; rimane nelle orecchie di tutti la sua interpretazione di "What a Wonderful World" in cui imitava con la voce Louis Armstrong sostituendo alla cornetta il suo sax baritono dal suono caldo e lamentoso. A lui il destino ha dato il tempo di vedere il decimo palio e di indossare la stella, anche se non ha potuto abbracciare il barbero vittorioso come gli era stato dato di fare altre volte, né di partecipare alla gioia condivisa dei lecaioli.

Ha ricevuto l'abbraccio della Contrada nella nostra Chiesa mentre fervevano i preparativi della festa. Magra consolazione per tutti noi. Ciao Duccio



SEMPRE NARA

— DI PAOLA MANDARINI

Conoscevo Nara fin dalla prima elementare, quando a San Girolamo ci siamo trovate con Aldina, stesso banco, stessa insegnante! Io nata in via san Martino 41 e Alda al 51, entrambe del Leocorno, le uniche e sommerse da un mare di bambine di altre Contrade.

Tra noi la simpatia è stata immediata e, di conseguenza, la nascita di un'amicizia duratura, come il rapporto con i suoi genitori, Aldo e Nara.

Quanto tempo trascorso insieme e quante immagini si rincorrono vivide nella memoria: le gite insieme nella Prinz color caffelatte, i pranzi a casa dei genitori di Nara a Stigliano, le feste in maschera agli Uniti, le cene in Contrada...

Nonostante il passare degli anni Nara è rimasta ai miei occhi sempre uguale: alta, magra, curata, con i capelli sempre a posto e una parlantina da fare invidia.

Sempre disponibile a vivere la Contrada con le "mature" e a dare una mano se c'era bisogno.

Il tempo, però, scorre per tutti ed anche per Nara sono arrivati momenti più impegnativi e difficili da affrontare. Ma accanto ha sempre avuto Alda, Federico ed Emma che, nell'ultimo periodo, con la loro vicinanza forse hanno reso il suo tragitto un po' meno duro.

Ricorderò sempre l'ultima volta che ci siamo viste quando, con il suo solito piglio, ha borbottato a Alda: "Accompagnale alla porta": era sempre lei! Con queste due righe voglio ricordarla con affetto e salutarla con un pensiero: "Fai buon viaggio Nara".



ALMENO SE VINCEVA...

— DI DUCCIO MARZI

ANCHE QUEST'ANNO A CONTI BELL'E FATTI
DOVEVA VINCE UNA 'ONTRADA GROSSA.
INVECE HA VINTO L'E'O; (SO QUATTRO GATTI)
L'HO VISTO SCHIZZÀ VIA, LÌ DALLA MOSSA.

ALMENO SE VINCEVA UNA CONTRADONA
ALLORA SI VEDEA 'NA BELLA FESTA!
TIPO LA TORRE, L'ISTRICE, IL NICCHIONE,
ANCHE LA LUPA (SE PARTIVA IN TESTA).

T'IMMAGINI LA GENTE..., CHE COLORI!!
BRIA'I, TAMBURI, CANTI, LE BANDIERE.
INVECE NELL'E'O, SE VENGAN FORI

SO' PO'E PERSONE E TANTE FORESTIERE.
TE PENSI GOSTO: SI DIVERTIRANNO?
GOSTO RISPONDE: "GODAN TUTTO L'ANNO!"

DUCCIO MARZI (da "Le Fonti di Follonica" n.46 ottobre 1995)



NOSTRA

— DI CHIARA BOLOGNI

Ricorda, bambino di Pantaneto,
l'abbraccio infinito con cui tua mamma
ti ha stretto in quel terso diciassette.
Prima di sollevarti
tra il groviglio sudato di mani e libidine,
per non perderti.
E per accompagnare la tua innocente spaesatezza
a vedere il cuore gonfiarsi di meraviglia.
Il tuo, il suo. Il nostro.

Ricorda, ragazzo di Pantaneto,
quella corsa fremente di gambe e palpiti,
che acceleravano in su per il Casato,
appiccicandosi al velluto che indossavi con orgoglio,
mentre piangevi gioia sul tufo dorato dall'estate.
La tua estate. La vostra. La nostra.

Ricorda, donna di Pantaneto,
le braccia tese a quelle sul palco ormai in alto nel cielo,
in quell'angolo dove stanno gli eroi che scintillano d'arancio.
Insieme alla spensieratezza di colori stillanti rinascita,
veniva calato giù ogni tuo più forte desiderio.
Ogni tuo. Ogni nostro.

Ricorda, uomo di Pantaneto,
quel nerbo alzato che irradiava la Piazza di fierezza e luce propria.
Ti ha inondato di magica commozione
fino a farti sorridere lacrime pure e cristalline.
Come la tua ennesima stella che con elegante prepotenza è tornata a chiamarsi Vittoria.
La tua, la nostra.

Ricorda, gente di Pantaneto.
Ricordiamo:
abbiamo nuovamente costruito la nostra felicità.



DICEMBRE 2022

ChiantiBanca



postatarget creative

SMA NAZ/381/2008

Contrada del Leocorno

Posteitaliane